

Dall'Evangelium Vitae a Francesco l'evoluzione del magistero
 sul tema dell'inviolabilità della vita in rapporto al diritto

4

Pena di morte e "guerra giusta": sempre sbagliato l'omicidio di Stato

Con una lettera del 30 marzo 2015 al presidente della Commissione internazionale contro la pena di morte papa Francesco esprime una posizione chiara e definitiva della Chiesa cattolica circa l'inaccettabilità senza riserve della condanna capitale, superando gli equivoci legati al testo di cui al n. 2267 del *Catechismo*, non del tutto fugati nella stessa nuova versione del 2007. Quel testo, infatti, inseriva la questione della pena di morte in un breve capitolo dedicato alla *legittima difesa*, cioè all'unica situazione nella quale si ritiene tollerabile l'uccisione di un essere umano, richiamando un asserito «insegnamento tradizionale della Chiesa» per cui non sarebbe da escludersi «il ricorso alla pena di morte quando questa fosse l'unica via praticabile per difendere efficacemente dall'aggressore ingiusto la vita di esseri umani»: salva la precisazione, desunta da *Evangelium vitae* 56, secondo la quale «i casi di assoluta necessità di soppressione del reo "sono ormai molto rari, se non addirittura praticamente inesistenti"».

Pure nella sua scarsa linearità, il testo del *Catechismo* aveva chiarito, nondimeno, che l'ambito della summenzionata tollerabilità di un omicidio non può oltrepassare quello della *legittima difesa*: il che vale non solo con riguardo alla pretesa di applicare una pena di morte, ma anche con riguardo al tema, parallelo, costituito dalla guerra (cfr. *Ha ancora senso parlare di guerra giusta? Le recenti elaborazioni della teologia morale*, a cura di C. Bresciani e L. Eusebi, Dehoniane, Bologna, 2010; L. Eusebi, *La legittima difesa come categoria alla prova. Fine della nozione di guerra giusta e proble-*

mi aperti, in *Monitor Ecclesiasticus*, 2014, 2, p. 437 ss.). Per cui s'era potuto affermare che la pena di morte, risultando in realtà del tutto estranea a contesti di *legittima difesa* – poiché quest'ultima attiene esclusivamente al contrasto proporzionato e non altrimenti realizzabile di una condotta aggressiva *in atto* –, deve ritenersi del tutto inaccettabile già sulla base delle argomentazioni svolte dal *Catechismo* (cfr. L. Eusebi, *La Chiesa e il problema della pena. Sulla risposta al negativo come sfida giuridica e teologica*, La Scuola, Brescia, 2014, p. 122 ss.). Sebbene simili argomentazioni espongano all'equivoco, pericolosissimo, di confondere la *legittima difesa* con qualsiasi atto inteso alla tutela della società.

Una tale impostazione è ora pienamente recepita da papa Francesco, nella lettera sopra richiamata: «I presupposti della legittima difesa personale non sono applicabili all'ambito sociale, senza rischio di travisamento. Di fatto, quando si applica la pena di morte, si uccidono persone non per aggressioni attuali, ma per danni commessi nel passato. Si applica inoltre a persone la cui capacità di recare danno non è attuale, ma che è già stata neutralizzata e che si trovano private della propria libertà. Oggigiorno, [dunque], la pena di morte è inammissibile, per quanto grave sia stato il delitto del condannato. ... Impedisce di conformarsi a qualsiasi finalità giusta delle pene. Non rende giustizia alle vittime, ma fomenta la vendetta. Per uno Stato di diritto, rappresenta un fallimento, perché lo obbliga a uccidere in nome della giustizia».

Quest'ultima osservazione risulta particolarmente importante. Fa comprendere, infatti,

che tale forma punitiva contraddice radicalmente l'esigenza fondamentale della giustizia (che è quanto dire della civiltà e del diritto) di *riedificare* il bene dinanzi al male, posto che risponde al male secondo il suo medesimo criterio, in conformità alla logica del fare il male per ricavarne del bene: ma credere nella produttività o, se si vuole, nella fecondità del male costituisce una delle tentazioni più antiche e più devastanti della storia, che inesorabilmente, funge da moltiplicatore del male.

«Parmi un assurdo – affermava Cesare Beccaria – che le leggi, [le quali] ... detestano e puniscono l'omicidio, ne commettano uno esse medesime, e per allontanare i cittadini dall'assassinio, ne ordinino uno pubblico» (*Dei delitti e delle pene*, cap. XXVIII). Piuttosto che motivare al bene, la pena di morte, infatti, attesta che sia accettabile rispondere con il negativo verso ciò che giudichiamo negativo: «Lungi dall'essere edificante per il popolo, lo demoralizza, e guasta in esso ogni sensibilità, e quindi ogni virtù» (Victor Hugo, *Introduzione a L'ultimo giorno di un condannato a morte*, 1832).

Precisa non a caso papa Francesco: «la pena capitale è una pratica frequente a cui ricorrono alcuni regimi totalitari e gruppi di fanatici, per lo sterminio di dissidenti politici, di minoranze, e di ogni soggetto etichettato come "pericoloso" o che può essere percepito come una minaccia per il loro potere o per il conseguimento dei loro fini».

E, pertanto, è proprio nella presa di distanze da simili prospettive relazionali, fondate sull'idea della distruzione dell'altro identificato come un nemico la cui eliminazione ga-

rantirebbe prosperità e liberazione che si gioca, oggi, la partita decisiva per un futuro di pace e di fraternità.

Simili prospettive, invece, continuano a tentare pure il nostro ambito culturale, che esso pure ha molto di cui chiedere perdono. Papa Francesco è molto chiaro: «Gli Stati possono uccidere per azione quando applicano la pena di morte, quando portano i loro popoli alla guerra o quando compiono esecuzioni extragiudiziali o sommarie. Possono uccidere anche per omissione, quando non garantiscono ai loro popoli l'accesso ai mezzi essenziali per la vita. "Così come il comandamento non uccidere pone un limite chiaro per assicurare il valore della vita umana, oggi dobbiamo dire no a un'economia dell'esclusione e della iniquità" (*Evangelii gaudium*, n. 53)».

«Può [del resto] verificarsi – così papa Francesco nel *discorso* rivolto a una delegazione dell'Associazione Internazionale di Diritto Penale il 23 ottobre 2014 – che gli Stati tolgano la vita non solo con la pena di morte e con le guerre, ma anche quando pubblici ufficiali si rifugiano all'ombra delle potestà statali per giustificare i loro crimini. Le cosiddette esecuzioni extragiudiziali o extralegali sono omicidi deliberati commessi da alcuni Stati e dai loro agenti, spesso fatti passare come scontri con delinquenti o presentati come conseguenze indesiderate dell'uso ragionevole, necessario e proporzionale della forza per far applicare la legge. In questo modo ... la pena di morte, illegalmente e in diversi gradi, si applica in tutto il pianeta».

Bisogna dunque riconoscere che l'idea biblica di una giustizia *salvifica* – di una giusti-

zia, cioè, che non si opponga al male con i suoi stessi mezzi, o, meglio, che non utilizzi l'alibi del male attribuito all'altro per fargli del male, bensì miri a rendere nuovamente giusti rapporti che non lo sono stati - è stata assai poco interiorizzata nella stessa cultura dell'occidente. Ed è tempo che lo stesso occidente si interroghi su una applicazione coerente dei valori in cui afferma di credere.

La riflessione sulla pena di morte in quanto modello estremo di una giustizia ingiusta deve diventare paradigmatica, su questa via, di un mutamento radicale nei rapporti interpersonali e fra i popoli, non foss'altro perché è in gioco, ormai, la sopravvivenza stessa dell'umanità. Necessità di mutamento di cui sono testimoni i tanti martiri cristiani, e non solo, del nostro tempo, nei confronti dei quali abbiamo

un ben preciso debito.

La pena di morte rappresenta e simboleggia, infatti, nella forma più nitida ciò che è contrario - sono ancora parole di papa Francesco nella lettera sopra richiamata - «al significato dell'*humanitas* e alla misericordia divina, che devono essere modello per la giustizia degli uomini»; «è un'offesa all'inviolabilità della vita e alla dignità della persona umana che contraddice il disegno di Dio sull'uomo e sulla società e la sua giustizia misericordiosa» (così che anche l'ergastolo si rivela improponibile, poiché comporta «l'impossibilità per il condannato di progettare un futuro in libertà», privandolo «della speranza»). In radice, la pena di morte «implica la negazione dell'amore per i nemici, predicata nel Vangelo».

È intorno a questi nodi di fondo, del resto, che va costruito oggi il dialogo interreligioso.

Haim Baharier, in ambito ebraico, ci parla per esempio di un «debito di giustizia», che consegue sempre a una «relazione mancata», il quale «va pagato con un atto relazionale non passivo», volto a ricostituire un legame, in cui si sostanzia la misericordia. Dalil Bou-bakeur, in ambito islamico, di «come la riparazione e il perdono [siano] preferibili alla perpetuazione della vendetta e particolarmente all'antica legge del taglione». Gabriel Mandel, nel medesimo ambito, spiega: «Emerge chiaramente da tutto il contesto del Corano che *occhio per occhio* non significa che, se io cavo un occhio, è giustizia che tu cavi un occhio a me. Ciò sarebbe inutile, e non riparerrebbe alcun danno. Significa che se cavo un occhio a te, debbo sopperire alla mancanza procurata sovvenendo per tutta la vita in modo adeguato alla tua meno-

mazione...» (citazioni da *Humanitas*, 2004, 2, *Perdono e giustizia nelle religioni*). Mentre K. Fouad Allam, nella sua introduzione al Corano tradotto da Gabriel Mandel (Utet, 2006), afferma: «Oggi è tempo di riportare il discorso coranico al centro delle grandi questioni dell'umanità, riproponendo le due domande essenziali: quelle incentrate sul mistero della vita e sul come vivere insieme. Non dobbiamo dimenticare che il monoteismo trascende la conflittualità insita nella storia stessa dell'umanità: in esso si dovrebbero superare le diversità etniche, culturali e religiose. In questo senso l'islam ha una vocazione essenzialmente abramitica».

Il monito «rimetti la spada nel fodero» (Mt 26, 52), con cui papa Francesco conclude la lettera più volte citata indica un compito ormai ineludibile per l'umanità, a partire, tuttavia, dai nostri stessi atteggiamenti personali.

luciano eusebi

pagina a cura
di pier davide guenzi
e andrea gilardoni

L'idea biblica di una giustizia salvifica non è stata interiorizzata in Occidente, che si deve interrogare sull'applicazione coerente dei valori in cui afferma di credere

Il monito «rimetti la spada nel fodero» indica un compito ormai ineludibile per l'umanità, a partire, tuttavia, dai nostri stessi atteggiamenti personali

Un errore confondere la legittima difesa con qualsiasi atto inteso alla tutela della società



Una scena di *Dead Man Walking*, di Tim Robbins con Susan Sarandon e Sean Penn, film del 1995 divenuto un vero proprio manifesto contro la pena di morte